

Anche in questo caso, la stagione dell'eden, promessa dal Governo e dal ministro Lunardi, di una valanga di opere pubbliche, in grado di colmare il deficit infrastrutturale del nostro paese, di modernizzarlo e di portarlo al passo con l'Europa, si rivela una mera chimera.

Probabilmente, per quanto riguarda il Mezzogiorno e le opere pubbliche, si è registrato il massimo degli annunci, degli slogan ad effetto e delle promesse miracolistiche. Sono settori in cui il Governo e la maggioranza hanno raccolto tanti voti, ma la stagione degli slogan e degli annunci ad effetto è finita ed il paese si confronta quotidianamente con la realtà dei comportamenti concreti e degli atti di governo.

Si tratta di una stagione desolante, ricca di inquietanti interrogativi. Per questa ragione ci batteremo con forza e determinazione almeno per correggere e migliorare questa legge finanziaria così negativa, in quest'aula e nel paese, rispetto all'opinione pubblica che, in misura sempre più consapevole, avverte il fallimento delle politiche economiche di questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Agrò. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, siamo di fronte alla seconda legge finanziaria del Governo Berlusconi in questa legislatura. Di solito la seconda legge finanziaria rappresenta la finanziaria di mezzo, la strada sulla quale tracciare effettivamente anche il segno della legislatura.

Per alcuni versi, dobbiamo dirci estremamente soddisfatti, dal momento che il programma di governo si realizza soprattutto in quella parte che concerne la diminuzione della pressione fiscale nei confronti delle fasce deboli di cittadini.

Per altri aspetti, dobbiamo tenere conto di un quadro di riferimento di macroeconomia mondiale che, in qualche modo, pone il Governo nelle condizioni di rivedere sostanzialmente, di fronte al paese, la

posizione che aveva assunto sin dall'inizio, ovvero quella di far comprendere che era possibile, in questa fase, iniettare nel paese una buona dose di fiducia e soprattutto perseguire politiche espansive rispetto alle politiche dei redditi portate avanti dai governi del centrosinistra.

Secondo noi è necessario trovare una rimodulazione di frequenza, un modo più attento per guardare alle cose per come esse si stanno svolgendo nel quadro internazionale e, di conseguenza, introdurre una logica diversa rispetto all'impostazione che si è data in questo ultimo anno di legislatura. Per quale ragione? Perché se i 20 miliardi di euro che sono previsti come azione complessiva di manovra fiscale, da una parte, attraverso le operazioni di cartolarizzazione ed il taglio delle spese possono indicare una linea sicuramente positiva, e quindi di certezza, con il concordato fiscale, pari a 8 miliardi, potrebbe anche esserci una non rispondenza delle entrate prospettabili. Abbiamo visto in altra occasione, e lo abbiamo sperimentato in altre situazioni, quando si è preventivata un'analoga procedura, subito dopo le vicende di Tangentopoli, che il risultato non è stato di grande contenuto.

Non vorremmo che, sbagliando le previsioni, si dovesse poi porre mano a manovre di taglio che effettivamente darebbero la stura, soprattutto da parte dell'opposizione, per criminalizzare questa maggioranza.

Spero quindi che nell'emendamento che il Governo ha in mente vi sia una contemperazione certa delle entrate, di modo che gli effetti di questa legge finanziaria abbiano valenza per l'intero 2003 e non richiedano eventuali altre azioni correttive. Ho sentito parlare, da parte degli amici dell'opposizione, di un sistema paese sostanzialmente allo sfascio e che non riesce a tenere alto il tono della competitività. Ciò probabilmente è estremamente vero, ma occorre anche porsi una domanda: è possibile che questo sia accaduto esclusivamente nell'anno in corso, ovvero nel 2002, nella parte cioè che registra l'avvento di questa maggioranza?

Mi permetto di fare alcune considerazioni in questo senso, per guardare con più attenzione al quadro macroeconomico di insieme, ma non sarei dell'avviso che questa maggioranza debba piangere troppo su se stessa, anche per il quadro di riferimento internazionale.

In altre occasioni abbiamo visto che proprio le difficoltà della congiuntura internazionale si sono tramutate in grandi slanci. Si dice che le aziende, quando sono in difficoltà, non debbano fuggire dal mercato, bensì investirvi e credo che anche il sistema paese nel suo insieme, forse proprio grazie alle vicende internazionali, abbia la possibilità di fare un salto di qualità, proponendo ciò che non è stato possibile attuare negli ultimi anni, quando non si è capito che, passando da un sistema svalutativo della moneta ad un sistema rigido dei tassi di cambio, avrebbe dovuto esservi anche un mutamento di qualità culturale del sistema paese.

Nella classifica del World economic forum l'Italia è al penultimo posto tra gli Stati competitivi in Europa. Non è tanto questo che mi interessa sottolineare, quanto guardare a quale sia attualmente, secondo questa classifica, lo Stato più competitivo del continente: la Finlandia. Nel 1989, con la caduta del muro di Berlino, l'economia di questo paese aveva ricevuto un grandissimo contraccolpo, essendo quasi completamente dipendente dallo Stato sovietico: in quell'occasione, la Finlandia perse complessivamente il 30 per cento delle esportazioni, la moneta venne svalutata di circa il 60 per cento e la disoccupazione, nell'arco di un anno, raggiunse quasi il 20 per cento. Si procedette immediatamente con un'azione di grande risanamento, che non era soltanto finanziario, ma rientrava un'ottica di rinnovamento complessivo del paese e si investì circa il 5,5 per cento nella ricerca e nell'innovazione per il prodotto. Oggi, questa complessiva forza d'urto immessa nell'economia, nel sistema finlandese, fa sì che questo paese sia considerato il più competitivo in Europa, con tassi di competitività più alti addirittura degli Stati Uniti d'America. Questo dimostra che per

noi è possibile, pur essendo al penultimo posto in questa graduatoria, trovare tutti gli stimoli e gli elementi per compiere, anche nel nostro paese, un salto di qualità.

La seconda considerazione riguarda la capacità del nostro paese di competere. Nel 1990, il paese aveva complessivamente una quota di mercati di commercio internazionale dell'ordine del 5,6 per cento; oggi, questa quota è ridotta al 3,4 per cento. Non è immaginabile che ciò sia imputabile a questa maggioranza, ma è piuttosto una graduale riduzione complessiva della capacità di attaccare i mercati da un punto di vista commerciale e imprenditoriale, che è legata ad un fattore che si trascina nel tempo — in particolare negli ultimi 10 anni — e che dimostra quali rivoluzioni strutturali sarebbe necessario mettere in moto.

Proprio di recente, a conferma di una situazione estremamente grave, organismi comunitari ed internazionali hanno sottolineato che, in chiave di flessibilità, nel mondo del lavoro siamo all'ultimo posto in Europa; siamo stati superati dalla stessa Grecia. Ciò vuol dire che, al di là di quanto biasimevole possa essere il patto per l'Italia, c'è stato un tentativo forte, se non completo, di mettere mano anche a questo tema, che è stato bloccato negli ultimi anni da chi aveva governato questo paese non guardandolo in un'ottica di competitività forte, ma, probabilmente, garantendo soltanto il contenimento della spesa.

Un altro aspetto da rilevare, riguardante sempre la competitività, è il seguente: con riferimento all'*appeal* che le scuole esercitano sugli studenti in questo paese, siamo al ventiduesimo posto nel mondo. Ciò significa che, se vogliamo competere per rivoluzionare il sistema, la scuola rappresenta l'elemento essenziale, il più forte. Questo dato di incidenza, tuttavia, ci ricorda che, in prospettiva, non si prevede un grande sole radioso. Bisogna continuamente riformare il sistema, anche attaccandolo nella parte burocratica — come ha fatto questo Governo — laddove ci accorgiamo che, rispetto ad altri paesi europei (quali Francia e Germania) che

hanno una resa estremamente più alta, registriamo, sia per quanto riguarda il personale sia per quanto riguarda i docenti, una percentuale superiore al 30 per cento.

Vorrei porre l'accento su un altro aspetto sempre inerente al tema della competitività e del sistema paese. Vi è un dato demografico che dovrebbe farci riflettere, anche con riferimento alle posizioni che si assumono nell'ambito del disegno di legge finanziaria (anche se, di fatto, vi è il DPEF, il documento di programmazione economico-finanziaria, ma la legge finanziaria lo incarna annualmente). La demografia è essenziale per guardare al futuro del paese e per stabilire i tipi di intervento, economici, sociali e politici, da porre in atto, già da adesso. Tale dato demografico dovrebbe farci riflettere, al fine di evitare di scendere ancora all'interno di questa, purtroppo non bella, graduatoria per quanto riguarda la competitività: nel 2024 le persone che, in questo paese, rientreranno nella fascia tra i 24 e i 64 anni (vale a dire, la fascia produttiva) saranno meno del 19 per cento rispetto alla situazione attuale. Ciò ci invita a mettere mano anche alla cosiddetta spesa sociale. Capiamo perfettamente che non possiamo rivolgerci, oggi, al Governo per spingere e per fare in modo che si assuma un atteggiamento più realistico rispetto al problema, poiché è stato toccato e trattato, dal patto per l'Italia, in chiave di concertazione con le forze sociali e sindacali. Sappiamo perfettamente che, tenendo conto di questi dati demografici, se non oggi, in futuro, nell'ambito della concertazione con le forze sociali, questo tema dovrà essere messo sul tappeto per far sì che non diventi una bomba ad orologeria.

Ecco un altro tema che, secondo me, ci dimostra come, alla fine, il quadro di riferimento della capacità del paese di competere solo in relazione a questi aspetti la dica lunga sul fatto che non sia legato a contingenze di questa legge finanziaria ma neanche a quelle precedenti. È un quadro di insieme di cultura del paese che ci portiamo addosso e che ha bisogno

di essere complessivamente riformato. Questo Governo deve cominciare a farlo, altrimenti rischiamo, effettivamente, di non trovare strade importanti per ottenere, nel paese, un consenso che, sul piano politico, ci porti a governare anche domani.

Nel disegno di legge finanziaria, peraltro, manca un dato, ossia quello relativo al problema FIAT. Lo stesso Governo, attraverso il viceministro Baldassarri, ha dichiarato che ciò avrà, comunque, un'incidenza dello 0,5-0,6 per cento sul prodotto interno lordo. È vero: il disegno di legge finanziaria era stato già predisposto quando è successo ciò che è successo, ma, anche sotto questo profilo, sappiamo perfettamente che i conti FIAT non andavano bene già dal 2000. Neanche questo problema deve essere banalmente affibbiato alla responsabilità dell'attuale maggioranza. Faccio presente che, quando questo Governo si è immaginato interventi importanti per dare respiro alla produzione FIAT, ha inventato, all'inizio dell'anno, gli ecoincentivi.

Ma, amici, gli ecoincentivi sono stati utilizzati dalla FIAT in piccolissima parte: sono andati addirittura a vantaggio delle aziende concorrenti e soltanto il 20 per cento è andato nelle casse della FIAT! Questo elemento rivela che, quindi, anche nel settore dell'auto (come in altri settori importanti cui ha fatto riferimento la sinistra), il paese ha continuamente perso credibilità e *appeal* sui mercati, fino ad arrivare al punto che la più grande casa automobilistica italiana che, in quanto collegata con il mondo Ferrari, vanta, nell'immagine che ne ha il mondo, il primato assoluto, non riesce, nella quotidianità del mercato, ad affermare la sua presenza: nel 1992 aveva il 14,6 per cento del mercato europeo, oggi il 9,2.

E pensare che la FIAT destina il 24 per cento delle risorse private alla ricerca! Eppure, di fronte a tanto denaro investito nella ricerca, non vi sono prodotti che abbiano *appeal* su di un mercato che ha bisogno, invece, di qualità e di ricerca di prodotto. Anche da questo punto di vista, non c'è solo l'esigenza di dare quantità

eccellente alla ricerca, ma di riformarla profondamente: a livello privato, ma anche a livello pubblico, la ricerca pare essere in mano a baronie o a centri gestionali di periferia universitaria che mal si conciliano con la necessità di velocità, di praticità e di traduzione, altrettanto reale e pratica, nella realtà produttiva del paese.

Mi sovviene, con grande amarezza, che, proprio di recente, il Nobel per la fisica un italiano è dovuto andare a guadagnarselo negli Stati Uniti! Tutto giusto, tutto vero, ma non credo che il problema sia la mancanza di fondi; credo, piuttosto, che manchino proprio il modo, il principio, la cultura, l'intelligenza di fare ricerca in questo paese.

Siamo nel mercato unico dell'euro. Ebbene, un sociologo tedesco si è domandato, con molto garbo, cosa succederà fra non molto, quando questo grandissimo mercato di 350 milioni di persone cercherà, nelle identità nazionali, i riferimenti di ricerca o, meglio ancora, di prodotto eccellente. Se l'Europa andrà in automobile con auto tedesche, certamente la Francia saprà far girare, in Europa, i volani dell'energia, come sta facendo attraverso EDF che, pure essendo pubblica, sta monopolizzando il mercato tramite continue acquisizioni (anche nel nostro paese).

A questo punto, penso al ruolo dell'Italia, tenendo conto del quadro non confortante poc'anzi delineato. Quale potrebbe essere a livello di eccellenza? Vediamo che l'auto non approda ai risultati sperati, e nemmeno la chimica, la siderurgia e, purtroppo, l'elettronica. Allora, se mi è consentito di dare un suggerimento, noi abbiamo un paese che ha un *appeal* straordinario per quanto riguarda i beni culturali e ambientali. Nel 1963, il nostro paese vantava circa il 25 per cento del turismo culturale nel mondo; oggi, l'11 per cento!

Vuol dire che anche questa, che è una risorsa, che non ha bisogno di particolari forme di prelievo dal sottosuolo come quella energetica, ma che è connaturata alla posizione geografica e alla morfologia del nostro territorio, non è stata sufficientemente tradotta in ricchezza.

Anche per quanto riguarda quegli aspetti legati all'andamento demografico complessivo dell'Europa, di fronte ad una domanda di turismo culturale sempre più forte in chi lascia il lavoro e ha bisogno di conoscere, credo che, sotto questo profilo, il Governo possa svolgere una grande azione di rigenerazione del tessuto turistico italiano, partendo dal presupposto che non c'è bisogno di un grande intervento, ma di grande metodo, cioè quel metodo che si basa sul presupposto non di sistemare l'accoglienza, così come abbiamo fatto finora, ma di rivitalizzare il prodotto che sta alla base dell'accoglienza. E il sud è un mercato straordinario perché questo possa avvenire senza assolutamente distorcere le propensioni del mercato del lavoro, anche nel sud del nostro paese. Proprio riguardo al tema del sud, mi permetto di fare riferimento all'articolo 37 della legge finanziaria, quello relativo ai fondi rotativi per le imprese, che è destinato ad avere un'influenza determinante sulla politica industriale più generale del Mezzogiorno.

Questo articolo persegue l'obiettivo di creare in ciascuno stato di previsione un fondo rotativo nel quale confluiscono tutte le somme iscritte nel bilancio dello Stato aventi natura di trasferimenti alle imprese per contributi alla produzione e agli investimenti. Quest'ultima è una definizione che appare ampia ma idonea a ricomprendere tutte le diverse forme di intervento a favore di soggetti imprenditoriali previste dalla legislazione vigente. L'istituzione dei fondi rotativi è determinata dalla volontà di prevedere che tutti i contributi siano soggetti a rimborso per una quota non inferiore al 50 per cento dell'importo contributivo. La rilevanza dell'articolo 37 è accresciuta dal fatto che l'articolo 34, quello relativo al fondo per le aree sottoutilizzate, estende l'applicazione dei principi stabiliti dall'articolo 37 alla gestione di tale fondo, che unificherà tutti gli strumenti di intervento a favore del Mezzogiorno. I principi dell'articolo 37, di cui è prevista un'applicazione generalizzata a tutte le forme di intervento in favore delle imprese e delle aree depresse di competenza dello Stato e degli enti territoriali

minori non sono idonei a ridurre i benefici derivanti alle imprese dall'erogazione dei contributi previsti dalle vigenti leggi. Deve essere inoltre considerato che l'attuazione dell'articolo comporta la ridefinizione di tutte le procedure per l'erogazione degli interventi attualmente interessati da differenti normative al fine di uniformarle al ricordato principio della restituzione di almeno il 50 per cento del contributo.

La complessità politica, amministrativa e tecnica di tale attività potrebbe comportare che le nuove procedure non vedano la luce se non in una fase piuttosto avanzata del prossimo esercizio finanziario. Ciò significa che le procedure adottate rischiano di rendere in larga misura inutilizzabili gli stanziamenti determinando conseguenze penalizzanti per il Mezzogiorno in una fase in cui è al contrario necessario che tutte le componenti del paese concorrano ad accelerare il processo di sviluppo. Inoltre, trattandosi dell'introduzione di nuovi procedimenti per l'erogazione di aiuti di Stato si porrebbe il problema di comunicarli preventivamente alla Commissione europea perché ne valuti la conformità alla disciplina comunitaria in materia.

Bisogna anche considerare come le imprese andrebbero a loro volta incontro ad un periodo di rodaggio dovendo assimilare le nuove procedure e soprattutto rivedere i programmi di investimento sulla base delle nuove forme di finanziamento.

Pertanto, credo che la legge finanziaria, come sostiene il Governo, renda disponibile un ammontare di risorse estremamente significativo per il sud e anche un insieme di strumenti sicuramente valido ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno ma la misura di attuazione appare tuttavia assai problematica perché il nuovo meccanismo per l'erogazione dei contributi definito dall'articolo 37 è ancora farraginoso e non dà certezze funzionali sulla velocità dell'erogazione.

Ancora due ultimi aspetti e poi mi avvio alla conclusione.

Signor sottosegretario, abbiamo parlato della ricerca ed abbiamo visto, non con disappunto ma sapendo perfettamente quali siano le poste in gioco, che non c'è

facilità a far quadrare i conti; sappiamo, però, che su questo tema si gioca anche buona parte delle promesse fatte in campagna elettorale. Non si tratta soltanto di dare denari, si tratta di vedere come farli ben funzionare e credo che lo 0,8 per cento destinato alla ricerca sia un po' poco. È necessario riagguntare la percentuale che, almeno sette o otto anni fa, raggiungeva l'apporto del nostro paese in questo campo: l'1,5 per cento circa. Questo è l'unico modo per far sì che alcuni aspetti della vicenda universitaria invertano la tendenza; mi riferisco, ad esempio, all'utilizzo da parte dei giovani delle facoltà universitarie. Drammaticamente, accade che non può esserci ricerca se non ci sono facoltà universitarie di fisica, chimica e quant'altro, piene. Nel nostro paese, invece, sono assolutamente vuote. Lì è necessario, per forza, investire per cambiare mentalità e, quindi, dare più energia, nell'arco di 10 o 15 anni, al nostro paese, per metterlo nelle condizioni di concorrere con i paesi più forti.

L'ultimo aspetto riguarda le spese per le autonomie locali. Se prima abbiamo detto che, purtroppo, la scuola produce più personale e più burocrazia che non sapere, lo stesso vale per tutto il sistema pubblico nel nostro paese. Questo paese non può competere con il sistema Francia o con il sistema Germania se a fronte del milione e mezzo di dipendenti pubblici che hanno questi paesi noi ne poniamo sul tappeto tre milioni e mezzo. C'è uno scompenso e il problema va messo sul tappeto, così come il riordino del sistema delle autonomie locali che, molte volte, viene visto come la giusta rappresentanza del sistema democratico ma sta diventando, anche, qualche volta, un intollerante concorso nell'amplificare i sistemi di spesa. Non c'è soltanto la concorrenza normativa legislativa stabilita dal titolo V della Costituzione; ho la sensazione che, molte volte, anche i concetti di devoluzione e di federalismo non siano connotati col termine della responsabilità che deve essere l'aspetto più importante che caratterizza la riforma dello Stato.

Allora, chiedo al Governo un passaggio, che avverto essere presente nelle amministrazioni virtuose. Ci sono enti locali che hanno fatto fino in fondo il loro dovere e rischiano di essere fortissimamente penalizzati da provvedimenti come questo, mentre ci sono enti locali che basano ancora i trasferimenti sulla logica della spesa storica.

Sarebbe necessario, al contrario, iniziare a parametrare i trasferimenti sulla spesa *pro capite*. È la riparametrazione ad essere funzionale ad un principio di equità: non è tanto rilevante quanto « passiamo » a tutti, bensì è importante in quale misura si riuscirà a fare in modo che chi, in Italia, è stato, non dico bravo, ma rispettoso della spesa pubblica, non venga danneggiato da chi, invece, non lo è assolutamente stato. Probabilmente, mettere mano a questo significherà avere anche le autonomie locali dalla parte di chi sa fare, come deve essere in questo caso, il proprio lavoro, e cioè tirare la cinghia.

Infatti, se il tema è far concorrere il paese ad una nuova stagione di competizione, la prima cosa importante è che tutto il sistema, nel proprio insieme, verifichi come farlo, a partire da dove sono localizzati i centri di spesa, a partire, comunque, da dove si creano i primi gangli della democrazia, in questo caso le autonomie locali.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, vorrei capire di cosa si stia discutendo in questa sede perché, fino a prova contraria, abbiamo avuto una lunga discussione in Commissione senza che ci fosse alcun riferimento a dati veri e concreti perché il Governo, di volta in volta, annunciava che avrebbe cambiato le cose. Poi il relatore ha presentato un piccolo emendamento ed abbiamo discusso su quello. Ora siamo in attesa di un maxi-emendamento che dovrebbe stravolgere, modificare profondamente il contenuto della legge finanziaria. Credo pertanto che si stiano facendo solo

discussioni accademiche! Non è questo, a mio avviso, il modo migliore per procedere! Chiederei pertanto di sospendere la seduta in attesa che si possa finalmente ottenere dal Governo la risposta che da mesi stiamo attendendo.

Vi è anche un altro dato molto grave, legato al fatto che la questione viene posta non in Parlamento, bensì in altra sede; è vero che vengono consultate le forze sociali, ed è giusto che lo siano, però le decisioni diventano così tutte extraparlamentari. Lo ripeto, non è questo il modo migliore per procedere. Spero che anche il presidente della Commissione — che, peraltro, si è mostrato sensibilissimo a questi problemi durante il dibattito, appunto, in Commissione — voglia sposare questa causa, quella, cioè, di difendere il Parlamento e la Commissione e di capire su cosa si debba discutere, altrimenti rimangono tutte questioni accademiche.

PRESIDENTE. Onorevole Gerardo Bianco, lei sa che le discussioni avvengono allo stato degli atti e che i propositi, le intenzioni, i ravvedimenti — nel caso il Governo li ritenesse necessari — possono essere presi in considerazione nel momento in cui, eventualmente, si manifesteranno. Non possiamo interpretare le manifestazioni non ancora concretizzate.

GERARDO BIANCO. Allora aspettiamo!

PRESIDENTE. Capisco, come vecchio deputato (se mi permette), ciò che lei dice. Però, dal punto di vista del regolamento, in quanto lei fa richiamo ad un potere presidenziale, il Presidente non può che far proseguire il dibattito come previsto e poi, se sarà presentato un emendamento da parte del Governo, maxi o mini che sia, questo sarà analizzato anche politicamente oltre che nella sua portata modificativa dei provvedimenti attualmente in discussione.

GERARDO BIANCO. Questo è formalismo, signor Presidente!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Signor Presidente, credo che il problema sollevato dal collega Gerardo Bianco sia reale e di natura politica, non certo regolamentare; ritengo che proprio in questa ottica sia stato posto.

Penso si debba partire da alcune considerazioni sui dati di fatto, per poi soffermarsi anche sui contenuti di questo presunto maxiemendamento, per quanto ne siamo venuti a conoscenza.

In primo luogo, ricordo che il Presidente del Consiglio, il ministro dell'economia, nonché autorevoli esponenti della maggioranza, hanno definito questa legge finanziaria come una finanziaria del rigore e dello sviluppo. Il relatore stesso, questa mattina, ha ripreso tali concetti, legandoli, con una certa accortezza, all'incertezza della situazione internazionale, lasciando palesare, in qualche modo, elementi di difficoltà anche nell'interpretazione dei dati.

Credo che le definizioni, cui mi riferivo prima, del rigore e dello sviluppo siano sicuramente molto impegnative e, purtroppo, sono anche non vere se riferite a questa manovra finanziaria. Non lo diciamo soltanto noi come opposizione, ma credo che ormai sia un dato acquisito. Lo dicono, infatti, tutti coloro che hanno avuto la possibilità di analizzare il disegno di legge finanziaria: mi riferisco alle parti sociali, alle organizzazioni di categoria, alle organizzazioni di volontariato, agli analisti economici, a quel vasto mondo della società che sarà interessato, come tutti i cittadini, dalle ricadute delle scelte della legge finanziaria.

Collega D'Agrò, mi scusi se interloquisco con lei, ma vorrei richiamare una sua affermazione. Il centrosinistra non sta descrivendo il paese in una situazione di sfascio. Non lo sta facendo. Il centrosinistra sta dicendo che le politiche di questi 18 mesi, che si stanno perseguendo in maniera determinata e incauta con questo disegno di legge finanziaria, porteranno serie difficoltà con riferimento alla situazione economica e sociale del nostro

paese. Questo è nei numeri e non nelle idee. Ciò è quanto diciamo e non vogliamo assolutamente essere dipinti come coloro che fanno catastrofismo o che descrivono un paese che non c'è.

Il paese, per fortuna, con le sue grandi risorse umane e professionali è ancora sano, ma certo siamo preoccupati che intraprenda una strada da cui poi sarà molto difficile uscire. Credo che voi lo stiate portando su questa strada ed è questo che noi imputiamo al Governo e alla maggioranza.

Non è con le *una tantum* o con previsioni incautamente ottimistiche che si attua una politica rigorosa, ma ciò è quanto state facendo con questa manovra.

Anche il passo compiuto ieri, di cui siamo venuti a conoscenza sulla base di quanto riportato dagli organi di informazione, ossia la presentazione di un maxiemendamento alle parti sociali, conferma di fatto alcuni punti di forte critica che rivolgiamo alla maggioranza.

Il primo punto è la distorsione dei rapporti tra Governo e Parlamento cui si riferiva prima il collega Gerardo Bianco. Oggi stiamo discutendo di un provvedimento che si annuncia già modificato in termini sostanzialmente importanti, stando a quanto si legge. Questo modo di agire evidenzia l'incapacità sostanziale del Governo di presentare provvedimenti condivisi dalla sua stessa maggioranza e credo che nell'intervento del collega del gruppo dell'UDC (CCD-CDU) si possa tranquillamente registrare questa difficoltà. Credo anche che le dichiarazioni che abbiamo letto sui giornali rese dall'onorevole Follini dimostrino questo fatto.

Il terzo punto è la volontà che viene perseguita continuamente dal Governo di proseguire nella rottura della coesione sociale e di mettere le rappresentanze le une contro le altre, come è stato fatto anche in questi giorni. Credo che ciò dovrebbe preoccupare anche voi della maggioranza. Infatti, se nell'immediato ciò può nascondere alcune difficoltà ed inefficienze della politica del Governo, nel lungo periodo danneggerà tutto il paese e

lo sta già facendo. Queste sono responsabilità politiche che vi state interamente assumendo.

Il quarto punto concerne la volontà, che viene continuamente portata avanti, di proseguire nella destrutturazione del sistema di protezione sociale e l'assoluta inefficienza di questo provvedimento, che in sostanza consolida le ragioni dell'evoluzione negativa della nostra economia e del bilancio statale. Anche la riduzione dell'imposizione fiscale, che propagandate come straordinaria, in termini economici — lo voglio ricordare — è poco più della metà di quanto fatto dal centrosinistra con la legge finanziaria del 2001.

Nella stragrande maggioranza, tra l'altro, deriva da quel dovuto ai cittadini italiani che era il *fiscal drag* che questo Governo non ha riconosciuto e che oggi fa parte di tale riduzione dell'imposizione fiscale. Dunque, non è un miracolo quello che state facendo. È meno di quanto è già stato fatto ed è soltanto una restituzione di quello che non avete dato. Soprattutto, è inferiore ai maggiori costi che le famiglie si troveranno a sostenere rispetto agli abbattimenti ed ai trasferimenti agli enti locali ed alle regioni.

Tralascio, per necessità di tempo, quanto non è contenuto in termini generali in questa finanziaria. Voglio dire soltanto, per poi passare all'argomento che mi preme di più, che nonostante tutti i tagli che state facendo, nonostante i condoni che rappresentano premi per gli evasori ed un'estorsione per gli onesti, riuscite a realizzare una finanziaria che ha i piedi fondati sulle sabbie mobili. È fondata su analisi sbagliate dei dati attuali e delle prospettive economiche nazionali ed internazionali. Sovrastimate le entrate e sottostimate, nuovamente, le uscite: non credo che questo possa essere definito rigore.

Ciò, naturalmente, incide su tutti i comparti, ma vorrei trattare in particolare del comparto agricolo, rispetto al quale possiamo affermare, senza alcun timore di essere smentiti, che la finanziaria ha un'assoluta assenza di idee e carenza di risorse. Ancor più grave è che ciò avviene

in un contesto di estrema delicatezza che vede l'Europa interessata dall'allargamento ai paesi dell'Europa centrale ed indirizzata verso l'apertura dei nostri mercati ai paesi terzi. Dunque, si tratta di un contesto che avrebbe bisogno di risposte strategiche molto importanti dal punto di vista della politica nazionale. Bisognerebbe occuparsi del sostegno all'impresa, dell'innovazione, della modernizzazione, dei costi energetici, dell'aiuto alle esportazioni, della prosecuzione della politica di rioridino fondiario, dall'attivazione dell'agenzia nazionale per la sicurezza alimentare (che sia capace di confrontarsi anche con le questioni che deriveranno dall'apertura dei mercati) e della necessità di affrontare le emergenze in modo adeguato.

Le risorse che vi sono per il rifinanziamento della legge n. 185 del 1982 sulle calamità naturali sono del tutto insufficienti. Vorrei richiamare l'attenzione non del relatore perché non è presente ma del presidente della Commissione bilancio e del sottosegretario rispetto al fatto che la legge n. 185 sulle calamità naturali non debba rientrare nel fondo rotativo dell'articolo 37: ciò sarebbe paradossale. Non so dire se questo avverrà o meno, ma credo sia necessario porvi attenzione.

Non è stato messo nulla in questa finanziaria per quanto riguarda la legge n. 144 del 1999, la legge di orientamento fortemente voluta ed apprezzata dal mondo agricolo, svuotata già nel 2002 di tutte le risorse. Per quanto riguarda la legge sull'imprenditoria giovanile sono ridicoli 5 miliardi come risorse per la formazione della proprietà contadina. Nulla è previsto in merito all'agenzia della sicurezza alimentare, nulla per l'abbattimento dei costi energetici.

Non credo possiate dire che non ci sono soldi, o meglio potete dirlo ma si tratta di una precisa responsabilità politica: forse deriva da errori della politica.

È anche una questione di priorità che avete dato. Ricordo le affermazioni del Presidente del Consiglio e dei vari ministri già in campagna elettorale, e subito dopo di essa, rispetto alla centralità della qualità delle produzioni agricole e della sicu-

rezza alimentare. Non ne è conseguito nulla in questo anno e mezzo! Ciò dimostra ancora una volta il differenziale enorme, esistente tra le affermazioni e le politiche concrete che vengono adottate.

Concludo dicendo che apprezziamo un elemento contenuto nella finanziaria, quello delle proroghe fiscali. Ma allo stesso tempo, pensiamo che vi siano ormai le condizioni perché non si ragioni più in termini di proroga bensì si approvi una riforma fiscale, che metta a regime un sistema di fiscalità agricola compatibile con il comparto stesso. Questo discorso era già stato avviato con l'analisi effettuata da un gruppo di lavoro tecnico, che da più di un anno ha presentato le sue conclusioni. Da più di un anno, quindi, i risultati di tale analisi sono chiusi in un cassetto e voi non siete riusciti ad esaminarli, per poter mettere a regime una riforma.

Il maxiemendamento non prevede nulla sull'agricoltura, come emerge dalle dichiarazioni del ministro Alemanno, che abbiamo letto stamani sugli organi di stampa: dichiarazioni minacciose, credo, nei confronti del Governo nella sua interezza. Al riguardo vorrei dire che il ministro può anche fare queste dichiarazioni, tuttavia egli condivide la responsabilità del Governo: non può far parte del Governo e contemporaneamente fare l'opposizione, perché ciò non è credibile.

PRESIDENTE. Onorevole Rava, l'ora è fuggita.

LINO RAVA. Concludo, Presidente. I nostri emendamenti disegnano strategicamente quella finanziaria per l'agricoltura che sarebbe necessaria e che risponde ai bisogni del settore, ma che il Governo non è stato in grado di fare. L'augurio che vorrei esplicitare è che, magari prendendo anche spunto dalle nostre idee, nell'ambito dell'esame del provvedimento in aula si possano recuperare una parte di questi contenuti che abbiamo voluto porre all'attenzione del Governo, della maggioranza e dell'Assemblea. Ciò affinché si faccia qualcosa di concreto per rispondere ai bisogni — non alle velleità — del comparto agricolo

e della sicurezza di tutti i cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Perché parli, Sanza?

ANGELO SANZA. Dovrei dare soddisfazione alle tue esigenze?

GERARDO BIANCO. Devo insistere, Presidente: non c'è il relatore!

GIANCARLO GIORGETTI, *Presidente della V Commissione*. Il relatore c'è!

PRESIDENTE. Lei sa benissimo, onorevole Gerardo Bianco, che l'insistenza è una dote che rasenta la coerenza, però le posso solo rispondere che è presente in aula il presidente della V Commissione, così come lo è il sottosegretario. Ad ogni modo i colleghi farebbero bene, se è possibile, a corredare l'aula della loro gradita presenza.

Si fa tanto sacrificio per diventare deputato, poi, quando si è qui, tutti stanno fuori dall'aula: è una strana visione della vita!

GERARDO BIANCO. Chiedo scusa della mia intemperanza, Presidente. Il fatto è che tengo ai lavori dell'Assemblea.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, siamo consapevoli che un incerto e fosco scenario politico internazionale condiziona ogni ripresa economica. Quindi alla precarietà del quadro politico si cumulano fattori di incertezza sull'andamento dell'economia. Oggi il mondo è diviso in tre grandi blocchi: il primo occupa i paesi che producono idee; il secondo quelli dove si producono oggetti; il terzo occupa tutti gli altri paesi, dove non si produce niente. Il nostro Mezzogiorno ha rischiato di diventare un'area

del secondo mondo, piena di stabilimenti industriali inquinanti, ma per fortuna gli inviti a spostare le fabbriche nel sud sono caduti quasi tutti nel vuoto.

È interessante uno studio recente della facoltà di sociologia del lavoro, dell'università « La Sapienza » di Roma, dove si premette che per affrontare la questione meridionale oggi non si può prescindere da questa analisi.

I paesi economicamente più evoluti, come gli Stati Uniti, il Canada, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, hanno capito che, sul proprio territorio, è preferibile avere università, laboratori, centri di ricerca e di progettazione, piuttosto che fabbriche di automobili e di frigoriferi.

Il sud si svilupperà correttamente se saprà trasformarsi da realtà rurale in postindustriale, senza passare attraverso l'industria. Proprio come è avvenuto negli Stati Uniti d'America per la Silicon Valley e come, in qualche modo, sta già accadendo a Catania con l'Etna Valley, la tecnopoli siciliana. Eruzioni vulcaniche permettendo! Potremmo, quindi, affermare che il ritardo nello sviluppo può essere un'occasione per un salto di qualità produttiva del Mezzogiorno.

In ordine al documento in discussione — per rispondere al collega Gerardo Bianco —, la sua dimensione contabile permette di ricostruire la logica macroeconomica che ha guidato l'impostazione originaria della finanziaria, per la cui stesura sono stati molto bravi i colleghi relatori Alfano e Crosetto.

Il Governo mostra di voler sostenere i consumi interni e mostra di ritenere più espansiva l'attribuzione della capacità di spesa alle famiglie rispetto alla titolarità di quella decisione da parte della pubblica amministrazione. Resta da capire quando la disponibilità a spendere della famiglia a basso reddito sia sensibile alla riduzione della relativa aliquota di imposta. Le imprese commerciali, ad esempio, richiedono provvedimenti più incisivi in favore dell'espansione dei consumi, attraverso manovre e misure che stimolino l'indebitamento privato per finanziare quelle decisioni di spesa.

Simili manovre *pro quota* e ulteriori espansioni di spesa per essere realizzate dovrebbero trovare maggiore capienza nei tagli annunciati e nei flussi derivanti dal concordato e dalla riapertura dei termini per le emersioni delle attività estere.

Di fronte ad una prospettiva di stagnazione della domanda globale, nei prossimi due anni, servono altri investimenti da parte delle imprese o la capacità produttiva installata potrà reggere per alcuni anni a una domanda effettiva che si espanderà lentamente.

Il Governo — per fornire delle risposte ai colleghi dell'opposizione — non sembra aver scelto — ed è una scelta che si fa con grande sacrificio — il sostegno fiscale degli investimenti privati come strumento di una politica anticiclica, forse perché ritiene che, in presenza di una tenue domanda effettiva, interna ed internazionale, non è lo sgravio fiscale la molla che spinge la decisione di investire da parte delle imprese. Questo giudizio potrebbe anche essere condivisibile, ma esso comporta una pericolosa conseguenza, vale a dire l'ulteriore dilatazione della distanza tecnologica e della capacità delle imprese italiane di competere con quelle europee e con quelle americane. Ciò è stato sostenuto, qualche giorno fa, dagli industriali del Lazio nel corso della loro conferenza annuale.

A questo punto, vorrei toccare un tema che, in momenti di crisi, rappresenta una molla di sviluppo, la cosiddetta scelta keynesiana: sui lavori pubblici, la risposta è ancora più scontata. Il primo anno di Governo segnala la sostanziale incapacità delle amministrazioni pubbliche di attivare « grandi progetti » — e questa, certamente, non è una colpa ascrivibile all'attuale esecutivo — nonché il permanere, da parte degli enti locali e dei movimenti per la tutela dell'ambiente, di un clima diffuso di ostilità verso le « grandi opere ».

L'Italia, per colpa di queste politiche ambientali, è il fanalino di coda nell'ambito della Comunità europea. Il giudizio sull'incapacità di spendere della pubblica amministrazione viene confermato dalla decisione di trasferire capacità di spesa dalla periferia della pubblica amministra-

zione alle famiglie. Entrambe queste ragioni cospirano verso la ricerca di soluzioni che non transitino attraverso la pubblica amministrazione ma derivino da operazioni di *project financing*, di reperimento di fondi sul mercato e di cartolarizzazione degli *assets* pubblici. Le due nuove società, Infrastrutture Spa e Patrimonio dello Stato Spa, sono la chiave di volta di questa strategia, se, come ci auguriamo, reggeranno la sfida. In sostanza, le infrastrutture rappresentano traguardi che non si realizzano soltanto attraverso il bilancio dello Stato.

Dal sud arrivano anche timidi segnali di ripresa. Nella relazione previsionale e programmatica che rappresenta il quadro macro economico della finanziaria, il ministro Tremonti mette correttamente in evidenza l'andamento più favorevole della congiuntura del meridione rispetto al resto del paese, con un incremento del PIL dell'1 per cento nel Mezzogiorno contro un aumento dello 0,6 per cento a livello nazionale. Nel 2003, poi, il PIL del sud dovrebbe tornare ad un livello più sostenuto; è augurabile che sia del 2,4 per cento, in linea con il resto del paese. Inoltre, i dati ISTAT, comunicati da più di un mese, mostrano come tra aprile e luglio l'occupazione sia cresciuta di 121 mila unità e, di conseguenza, il tasso di disoccupazione sia sceso dell'1,1 per cento, fermandosi a quota 17,9. Il dato confrontato con quello nazionale — calo di mezzo punto percentuale dal 9,2 all'8,7 per cento — conferma il risveglio del Mezzogiorno in controtendenza rispetto al centro nord, che è alle prese da mesi con una forte decelerazione del ritmo di crescita economica.

A mio avviso, i problemi strutturali per la maggior parte del territorio meridionale sono tre: innanzitutto, l'esistenza di un marcato divario nel reddito *pro capite* rispetto al centro nord, all'origine del quale esiste un *gap* di infrastrutture materiali e di beni intangibili; in secondo luogo, il carattere dipendente che l'economia meridionale è venuta assumendo in seguito alle modalità operative delle politiche adottate per correggere la dimen-

sione del divario; infine, l'assenza crescente di intermediari e mercati finanziari nel processo locale di trasformazione del risparmio in investimento.

In questo contesto, proprio su questi scenari macro economici del Mezzogiorno, anche il tema delle infrastrutture — e qui vorrei richiamare soltanto due esempi — rappresenta un punto cruciale. In particolare, vorrei sottolineare un « caso » che è diventato anche oggetto di riflessione nella IX Commissione: mi riferisco al piano prioritario delle Ferrovie dello Stato per il 2001-2005. Il programma degli investimenti elaborato da FS è stato bocciato e ribocciato dal Governo per uno specifico motivo: non prevedeva sufficienti investimenti per il sud.

A deciderlo è stato il CIPE, che ha stabilito nel marzo scorso che anche le FS, come gli altri soggetti pubblici di spesa, devono investire nel Mezzogiorno il 45 per cento della propria spesa in conto capitale e, comunque, non devono scendere mai sotto la quota del 30 per cento degli investimenti ordinari. La polemica, in particolare, si è accesa sul caso della linea Battipaglia-Reggio Calabria che il Governo ha deciso di inserire tra le tratte dell'alta velocità, anche in vista della realizzazione del Ponte sullo Stretto, mentre le Ferrovie si sono limitate a prevedere per questa tratta solo una accelerazione degli investimenti nei limiti di un potenziamento ordinario. Più in generale, sempre per quanto riguarda l'alta velocità, nel piano sono stati inseriti i fabbisogni necessari ad assumere nel prossimo anno tutti gli impegni per completare la realizzazione dell'intero sistema Torino-Milano-Napoli e, quindi, Reggio Calabria, secondo i tempi indicati e in pendenza delle decisioni del CIPE sulla ripartizione del finanziamento tra Stato e mercato. Tra gli altri interventi a priorità zero, indicati dal piano e per i quali vengono richiesti stanziamenti nella legge finanziaria. Ci sono i soldi necessari — positiva questa considerazione — per la manutenzione straordinaria delle reti e, soprattutto, per l'incremento della sicurezza.

L'altro tema sulle infrastrutture è quello riguardante la penuria d'acqua delle regioni meridionali. Indagare sui motivi della crisi idrica nel sud, che ogni estate diventa emergenza, è praticamente impossibile, perché si ha a che fare con tanti soggetti che si occupano dell'acqua, ma ognuno di loro agisce a compartimenti stagni. Il soggetto ministeriale si occupa di mega-progetti e opere faraoniche; il geometra comunale dei buchi nella vecchia rete cittadina; il tecnico della regione spesso scarica su un ente gestore ogni responsabilità. Risultato: l'acqua c'è ma ai rubinetti ne arriva sempre meno. Dieci anni fa ci fu una felice intuizione: creare una *authority* dell'acqua; rimase, purtroppo, un'idea. Oggi, per trovare delle toppe alle grandi falle delle reti idriche del sud il Governo propone la formula del *project financing*. Il Ministero delle infrastrutture prende dal quadro comunitario di sostegno i finanziamenti per le aree depresse dell'Unione europea e li affida alle regioni, sottoscrivendo un'intesa, quella che nella « legge obiettivo » sulle grandi infrastrutture viene definita come « accordo di programma quadro », e invita, quindi, le regioni a sollecitare gli imprenditori per far funzionare a regime gli impianti che esistono e a costruire di nuovi dove ce n'è bisogno. Pertanto, si sollecita un massiccio ricorso alla « finanza di progetto ».

Ma di questioni aperte nel sud ne restano tante. La prima è un debole governo del settore idrico da parte delle regioni, dopo la morte della Casmez nel 1979. La stessa legge Galli, sul riordino delle acque, di otto anni fa, è una buona legge, però attuata solo in parte. Gli ambiti territoriali ottimali (ATO) che dovrebbero gestire il settore sono stati costituiti da poco. Il passaggio successivo è l'affidamento della gestione a società miste o private, cosa che finora non c'è stata.

Ho voluto richiamare questi macroproblemi per il Mezzogiorno, perché se non focalizziamo il quadro più significativo di questa problematica rischiamo di produrre delle denunce generiche senza pervenire a nessun risultato.

Per concludere, vorrei rimarcare che le misure adottate nella loro dinamica mostrano chiaramente la grave natura della questione meridionale. Ciò è presente nella legge finanziaria. Nelle riunioni di ieri tra il Governo e le parti sociali si è mostrata grande attenzione a questa problematica, a questa denuncia che la classe politica della maggioranza proveniente dal Mezzogiorno ha fatto rilevare.

Il Mezzogiorno rappresenta dunque un sistema economico che non riesce ad attivare le proprie ricchezze e la propria capacità produttiva in termini efficienti e lascia quindi disoccupate sia le risorse umane sia le proprie risorse finanziarie. Larga parte dei depositi bancari del Mezzogiorno non si trasforma, infatti, in impieghi per le imprese di quell'area. Vi è una patologia dell'economia meridionale di cui si leggono i sintomi, ma non si dispone ancora né di una diagnosi attendibile, né di una terapia adeguata.

Tre circostanze oggettive, in ogni caso, rallenterebbero la messa in efficienza della macchina produttiva meridionale. Le elenco velocemente. La prima circostanza è rappresentata dal basso grado di integrazione internazionale delle imprese esistenti, la seconda dall'inesistenza di banche che abbiano nel Mezzogiorno il proprio nocciolo duro in termini di proprietà e di radicamento sociale del *top management*, la terza circostanza è data, infine, da una stagione di bassa congiuntura e di persistente depressione nel breve termine che non consente alle imprese di affrontare problemi di recupero strutturale della propria inadeguatezza economica. Vorrei positivamente richiamare il Presidente Ciampi che ha ricordato questo problema misurando — nelle varie visite che compie nei territori dell'Italia meridionale — l'ampiezza e la gravità sociale del fenomeno. Egli ha indicato una terapia intelligente e necessaria che, tuttavia, non è ancora sufficiente. Qual è questa terapia? Il ricorso più tempestivo ai fondi e alle provvidenze messe a disposizione da parte della Comunità europea. Quei fondi, però, per la procedura di carattere sussidiario che ne disciplina l'utilizzazione non si

possono attivare se non in presenza di un cofinanziamento da parte della finanza pubblica nazionale. Questo cofinanziamento, in tempi di stretta fiscale, non si può probabilmente attivare se non nelle forme spurie della « sponda » con le spese ordinarie della pubblica amministrazione.

L'individuazione della dote di risorse disponibile nel disegno di legge finanziaria per il Mezzogiorno, declassato alla definizione di area sottoutilizzata, conferma l'esistenza di una disponibilità potenziale di spesa, ma riduce la questione meridionale ad un problema che deriva dalla sottoutilizzazione delle risorse finanziarie in termini di velocità della spesa e lascia in ombra, a nostro avviso, problemi molto rilevanti: la natura delle procedure, la qualità degli apparati e l'efficacia della spesa stessa. Quale può essere una risposta? La migliore politica economica per oggi, per il Mezzogiorno, dovrebbe essere quella di affidarsi ad incentivi automatici come, ad esempio, l'automatismo esistente per la legge n. 488; sarebbe un grave errore modificare le procedure per quelle leggi che hanno prodotto negli ultimi anni dei risultati, tutto sommato, positivi.

L'ultimo aspetto riguarda il funzionamento di una struttura che abbiamo anche visto comparire come possibile intervento dello Stato nella FIAT: la società Sviluppo Italia.

È una società che, a volte, seleziona con criteri economici positivi la propria partecipazione al capitale delle imprese impegnate in nuovi progetti. Alcune volte, a nostro avviso, spreca risorse finanziarie pubbliche.

Sul ruolo e sull'azione di Sviluppo Italia sarebbe il caso che il Governo riflettesse in maniera più puntuale. A Sviluppo Italia, ad Infrastrutture Spa e a Patrimonio Spa, attori principali di una nuova politica per il Mezzogiorno, devono essere accompagnate politiche di risorse finanziarie significative. Se fosse questo il futuro delle politiche per il Mezzogiorno, la circostanza che oggi si registra per fatti oggettivi, vale a dire la sostanziale estraneità dell'obiettivo della crescita meridio-

nale, con riferimento alla legge finanziaria, diventerebbe un'opportuna condizione di sistema.

La politica economica non si dovrebbe confrontare su quando si spende perché si dovrebbero valutare gli effetti sul mercato finanziario dei progetti verso i quali esistono diritti di controllo esercitabili dal Governo e dalle sue agenzie, del comportamento delle quali risponde, in termini politici, il Governo medesimo.

Per concludere, vorrei ritornare al punto dal quale ero partito, vale a dire al disegno di legge finanziaria in discussione. Abbiamo già detto che l'esito di questa discussione sarà, in ogni caso, modesto per quanto riguarda la questione meridionale perché il Mezzogiorno rappresenta un problema che non può essere affrontato attraverso manovre congiunturali di assestamento dei conti pubblici, anche perché i vincoli che rendono molto difficile l'aggiustamento dei conti pubblici sono i medesimi vincoli che hanno impedito al Mezzogiorno stesso di svilupparsi endogenamente e di superare le proprie patologie.

Quei vincoli sono semplicemente il frutto delle mancate riforme degli apparati dello Stato (a Berlusconi viene dato atto dell'insistenza continua circa la previsione di un intervento massiccio nel campo della modernizzazione della pubblica amministrazione) e delle regole che disciplinano i mercati dei fattori produttivi, cioè i mercati finanziari ed il mercato del lavoro (è apprezzabile il provvedimento che proprio ieri questa Camera ha approvato).

La rigidità finanziaria della macchina pubblica e la fragilità economica del Mezzogiorno sono due facce simmetriche della scelta di ingessare l'economia italiana in una rete di leggi e di regolamenti piuttosto che governarla attraverso politiche pubbliche, capaci di supportare l'espansione dei mercati.

Non sarà — ahimè — facile liberarsi di quella rete. Essa ha generato una vera e propria deformazione negli atteggiamenti individuali e nei comportamenti sociali e la percezione che la politica si riduca ad una concertata spartizione di fondi pubblici. La crescita fisiologica di un'econo-

mia, al contrario dipende dalle scelte di fondo in materia di opere pubbliche, fiscalità, previdenza sociale, libera circolazione dei mercati e dei capitali, difesa del consumatore e libertà di accesso ai mercati per i nuovi progetti e le nuove idee.

Per concludere, e volendo riepilogare, un possibile programma di breve termine per l'economia meridionale deve includere: primo, un sostegno intelligente della domanda aggregata attraverso investimenti di opere infrastrutturali, ne ho citate alcune, e reti di servizi finanziati da fondi derivanti dalle politiche regionali europee.

Bisogna spendere efficacemente e tempestivamente su tutto lo spettro dei beni pubblici e delle infrastrutture nell'intera area meridionale. Questa esigenza deve essere affrontata in termini di razionalità per le scelte realizzabili nell'ambito della cassa disponibile e non come un succedaneo surrettizio che modifichi la competenza e la giurisdizione dei singoli ministeri sul contenuto specifico dei singoli capitoli di spesa.

Ecco la ragione per la quale molti di noi sono stati sempre contrari al « fondo unico », perché rappresentava un ritorno al vecchio sistema dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, mentre desideriamo che il territorio del Mezzogiorno abbia l'attenzione delle amministrazioni ordinarie dello Stato.

In secondo luogo, auspichiamo la creazione di riserve di spese di copertura in materia previdenziale e tributaria che diano spazio garantito alle decisioni più frammentate e meditate delle imprese meridionali rispetto a quelle settentrionali.

In terzo luogo, l'inclusione nella legge finanziaria di stanziamenti adeguati e di ampie coperture di spesa per la legge n. 488 del 1992, di contratti di programma, della legislazione in favore delle nuove imprese e la previsione di prestiti d'onore. Dal dibattito che ancora oggi apprendiamo dai giornali mi sembra che il Governo abbia mostrato molta sensibilità rispetto a queste problematiche. Infine, chiediamo una maggiore pressione sui gruppi bancari che operano nel Mezzogiorno perché creino sistemi periferici e di

contatto con le imprese, dotati di adeguati poteri di autorizzazione delle opere negoziate (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'UDC (CCD-CDU)*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ha già ricordato il compagno Giovanni Russo Spina nell'esposizione della sua relazione di minoranza e come hanno anche osservato altri deputati, non siamo di fronte alla modifica del testo del disegno di legge finanziaria dovuta alla discussione in sede di Commissione bilancio e nelle Commissioni competenti per i vari aspetti compresi in questo disegno di legge. Siamo invece di fronte ad una modificazione dai contorni ancora oscuri, o comunque poco nitidi, che verrà formalizzata, all'inizio della prossima settimana, nella forma di un maxi emendamento, forse non troppo maxi, e comunque di un emendamento corposo che è il frutto di una riunione serale tenuta soltanto con alcune parti sociali da parte di questo Governo.

Conosceremo tra breve il segno di questa modifica — per quello che, personalmente posso intendere da notizie giornalistiche, considerato che non dispongo di altre fonti — e quale sia la quantità e quindi la qualità dell'intervento.

Per ora mi limito ad affermare che siamo di fronte, come in altre occasioni, ad una manovra e ad una modifica della normativa di tipo extraparlamentare, che pone in discussione la validità della sessione di bilancio e degli strumenti di bilancio; aggiungo anche che si tratta di una costante che continua da diversi anni e che probabilmente dovrebbe far pensare ad una riforma complessiva del sistema di esame dei documenti di bilancio, perché questo evidentemente non funziona. Comprendo che si tratta di un argomento assai vasto, che inoltre va al di là dello specifico oggetto del nostro esame, perché possa ora occuparmene. Mi limito ad accennarvi perché il *dixi et salvavi animam meam* è pur sempre un buon principio.

Detto questo, mi soffermerò soltanto su alcuni aspetti, perché il collega Russo Spina ha già tracciato un giudizio ed una proposta alternativa di carattere generale. Gli aspetti che toccherò, anche questi da un punto di vista puramente generale, poiché attraverso l'esame degli emendamenti avremo modo successivamente di confrontarci nel dettaglio, riguardano essenzialmente i temi del lavoro e della politica industriale di questo nostro paese.

Da tempo vado affermando che la legge finanziaria, se la soppesiamo sotto il profilo delle parole, si occupa meno, rispetto ad altre occasioni, del tema del lavoro, salvo che per « tagliare » lavoro nel settore del pubblico impiego, a partire dal settore della scuola, per la prima volta così direttamente e brutalmente investito. Il fatto che tuttavia se ne occupi meno, non significa che non se ne occupi: esiste una contingenza molto evidente, dal momento che altre leggi se ne stanno occupando. Ieri, per esempio, abbiamo concluso il procedimento di approvazione di una delle più gigantesche controriforme in materia di mercato del lavoro.

Immediatamente, il ministro Maroni ne ha annunciata un'altra — o meglio, più che annunciata, l'ha ribadita — cioè la cancellazione della tutela contro i licenziamenti ingiusti, e dunque illegittimi, per i lavoratori, mentre si parla di un'altra misura ancora, relativa alla revisione del sistema degli ammortizzatori sociali.

Quindi, su questo versante, la legge finanziaria tocca pochi aspetti, semplicemente perché è un ponte tra un « prima » molto negativo, come abbiamo detto ieri — non lo ribadisco, mi pare di essere stato molto chiaro; ho usato il termine « porcheria », più di così non posso essere diretto nella terminologia — e un « dopo », che sarà ancora peggio, nelle intenzioni del Governo, e cioè la cancellazione dell'articolo 18.

Nello stesso tempo, sul versante della previdenza, siamo di fronte ad un gioco da parte del Governo, il quale, evidentemente, intende appoggiarsi all'Europa — sulla base di un documento che penso sia stato redatto da Giuliano Cazzola — per giun-

gere ad una sorta di massacro sociale delle pensioni, del quale però non vuole assumersi una responsabilità politica diretta, memore degli infausti — infausti per lui, fausti per noi — giorni del 1994 (non mi riferisco tanto all'avviso di garanzia, che c'entra ben poco, quanto alla manifestazione di un milione e mezzo di pensionati, vero fattore di crisi di quel Governo) e quindi sposta la responsabilità politica, la spalma — come si dice con un termine quasi culinario di gusto mediocre, ma che viene molto usato nel politichese e nel sindacalese — su altre responsabilità, esterne, collettive, appunto quelle dell'Unione europea, prevedendo in questa sede di arrivare ad una determinazione dell'elevazione dell'età pensionabile, alla riduzione del valore effettivo delle pensioni comminate e ad una privatizzazione del sistema che sarebbe la grande valvola di sfogo per le società finanziarie e per il *business* di coloro ai quali non importa nulla dei problemi della gente comune, della terza o della quarta età, ma importa solamente ed esclusivamente il guadagno immediato. La legge finanziaria, da questo punto di vista, è quindi un ponte, anche rispetto a queste cose che noi non sappiamo e non possiamo conoscere, ma che per tempo abbiamo ragione di temere.

Per il resto, la legge ribadisce l'impianto — in questo senso vi è una coerenza, una coerenza dannosa; coerenza in sé non è un bene assoluto — rispetto al documento di programmazione economico-finanziaria e rispetto alle cose dette in quest'aula dal superministro dell'economia Tremonti durante un recente dibattito su mozioni di indirizzo riguardanti la politica economica, di cui anche noi eravamo presentatori.

Tutto questo impianto, come è stato già detto, è all'interno di quella che autorevolmente alcuni ormai considerano una stupidità, cioè una rigida accettazione, più realisti del re, dei vincoli del patto di stabilità, di quel documento del 1997 che deriva dagli accordi fondativi dell'Unione europea. Mi si permetta soltanto di osservare che i giornali di oggi, oltre alle notizie sul maxiemendamento, su cui poi tornerò,

riportano anche giudizi completamente diversi da parte della Germania, dove il ministro Eichel del Governo Schröder dice che il patto di stabilità va rivisto e che non è accettabile che si rispettino solamente gli elementi del deficit mentre altri non rispettano quelli sull'andamento del tasso inflazionistico.

Come si vede, la mitica rigidità teutonica, fonte di tante storielle e aneddoti spiritosi, che certamente il nostro Presidente del Consiglio conoscerà a iosa e che potrebbe raccontare, se fosse presente — come pare abbia fatto l'altra sera, raccontando amenità durante l'incontro con un pezzo delle parti sociali — alla prova dei fatti si dimostra molto più duttile, molto più flessibile — terminologia che andrebbe di moda, ma applicata nei confronti del lavoro e del salario operaio in quest'aula — che non questo ancoraggio, da parte del Governo italiano, a principi che sono completamente travolti, sottosegretario Vegas, dai dati reali, perché la maggioranza delle economie europee non rispetterà il patto di stabilità, non lo farà né per quanto riguarda la convergenza allo zero, su cui c'è un margine di flessibilità, né per quanto riguarda il 3,6 per cento.

Ormai, questa è letteratura sostanzialmente morta! State facendo la guardia ad un bidone — espressione, tutto sommato, simpatica —, se vogliamo utilizzare la terminologia contestativa della fine degli anni sessanta.

Questo è il punto. Rimanere ancorati a questo tipo di vincoli significa privarsi della possibilità, in una seria manovra di bilancio, di realizzare una seria politica economica. L'unica politica economica che, a questo punto, si può realizzare — in effetti, il Governo Berlusconi la mette in atto e, dal suo punto di vista, la attua anche bene — è quella di accompagnare il processo di globalizzazione. Da un lato, il suo problema è rendere flessibile, fino al parossismo, la forza lavoro, in entrata, in uscita e in permanenza, permettere agli investitori stranieri di disporre facilmente della nostra manodopera e, dall'altro, creare determinate infrastrutture, possibilmente lungo la linea verticale del paese,

per permettere ai capitali e a quant'altro di scorrere rapidamente in entrata e in uscita dal nostro paese. Basta! Non c'è altro! Non c'è ricerca, non c'è protezione dei punti alti dell'industria. Se i Governi precedenti avevano fatto fuori l'Olivetti, voi state facendo fuori la FIAT. Non resta molto dal punto di vista della struttura produttiva di un paese che, una volta, era noto nel mondo per la sua capacità di inventiva anche con riferimento, non solo alla produzione industriale, ma anche allo stile o allo *style*.

Tutta questa logica si è riprodotta, caro Sanza, anche nella riunione dell'altro giorno, con riferimento al cosiddetto *ma-xiementamento*. Il Governo scioglie un nodo o comincia a scioglierlo. Durante la propaganda elettorale del Polo — anche perché doveva rispondere ad alcune pulsioni, la parte sociale di Alleanza nazionale, un pezzo della Lega che ben conosco essendo lombardo quanto e forse più di loro —, il Governo doveva barcamenarsi tra due poli: liberismo e populismo.

PRESIDENTE. Lombardo in parte...

ALFONSO GIANNI. Questo, si può fare in campagna elettorale, senatore Vegas. È facile, in campagna elettorale sostenere di aumentare le pensioni minime, di attuare la riforma fiscale per i redditi più bassi, salvo poi farla « imbroglionescamente » quando si è al Governo oppure promettere un liberismo popolare facendo credere che ognuno possa « berlusconizzarsi », ossia diventare imprenditore di se stesso e chissà cos'altro. Quando si è al Governo, le cose cambiano radicalmente, totalmente e i tanti democristiani *d'antan* presenti in quest'aula dovrebbero ben saperlo. Infatti, il nodo si scioglie a favore dell'iperliberismo. Cosa fa il Governo Berlusconi, a parte le barzellette raccontate dal Presidente del Consiglio? Riunisce, come al solito, la minoranza delle organizzazioni sindacali, alcune delle quali sfiorano il patetico oramai. Chi ha firmato, infatti, il patto per l'Italia, accettando un brano che testualmente dice « siamo d'accordo con il quadro macroeconomico del Governo », di